

Venerdì 13 giugno 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE



Ieri vertice presieduto dal capo della polizia Masone. Il marito della vittima: «Cosa dirò ai miei figli?».

Napoli, hanno un nome i killer di Silvia

I tre erano imbottiti di cocaina

Oggi i funerali della donna, il Comune si costituirà parte civile

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. La polizia ha dato un volto e un nome a tre degli autori dell'uccisione della casalinga Silvia Ruotolo. Si tratterebbe di giovani cocainomani, identificati già qualche ora dopo l'agguato, costato la vita anche al pregiudicato Salvatore Raimondi (esponente del clan Cimmino). A loro, gli investigatori sarebbero arrivati grazie alle numerose testimonianze raccolte nella zona. I killer avrebbero sparato tra la folla proprio perché sotto l'effetto della droga. Non è escluso che nelle prossime ore i responsabili del feroce delitto finiscano in carcere.

Le indagini coordinate dal questore, Arnaldo La Barbera, e dal capo della squadra mobile, Aldo Faraone, hanno accertato che i sicari, dopo aver esplosi i colpi mortali contro Raimondi e Luigi Filippini (l'altro pregiudicato rimasto gravemente ferito) sarebbero stati inseguiti lungo la salita Arenella da alcuni sodali delle vittime designate. A questo punto, i killer avrebbero continuato a sparare all'impazzata per respingere l'inaspettata reazione dei "guaglioni" della banda del boss Luigi Cimmino. In quel preciso momento sarebbe stata colpita Silvia Ruotolo e

lo studente universitario, Renato Valle.

Ieri a Napoli è arrivato il capo della polizia, Fernando Masone che, dopo aver incontrato il questore, il sindaco Bassolino, il procuratore Agostino Cordova e il cardinale Michele Giordano, ha presieduto una riunione con il prefetto Achille Catalani per fare il punto sull'emergenza-ordine pubblico. All'uscita della questura, Masone ha affermato che «tragedie come questa non devono rimanere impuniti e non lo rimarranno. La cosa che ci interessa maggiormente è il fatto che questi episodi, che ci colpiscono anche emotivamente, non devono più esistere». Il capo della polizia ha ricordato che i nuovi poliziotti sono arrivati a Napoli e altri ne arriveranno: «Non lasceremo nulla di intentato, assieme alle altre forze dell'ordine che sono presenti a Napoli, per dare il massimo della sicurezza possibile alla cittadinanza».

I funerali di Silvia Ruotolo si svolgeranno questa mattina, alle 11, nella chiesa dell'Immacolata al Vomero, dove nel pomeriggio è stata portata la bara. Nella camera ardente allestita nella saletta della parrocchia, fin dalle prime ore del pomeriggio, centinaia di persone hanno reso omaggio alla salma. Il

marito di Silvia Ruotolo, l'ingegner Lorenzo Clemente non ha voluto rilasciare dichiarazioni. Si è limitato a dire solo qualche frase: «Vi sembra giusto? I figli continuano a chiedermi "perché papà?" Cosa dovrei rispondere che la madre è morta per caso?». Durante la cerimonia funebre i commercianti del quartiere Arenella terranno le serrande dei negozi abbassate a metà. Il sindaco Bassolino, che ha dichiarato il lutto cittadino per quattro ore, ha annunciato che la giunta comunale si costituirà parte civile contro i responsabili del feroce assassinio della casalinga.

Il procuratore aggiunto di Napoli, Luigi Mastrominico, commentando l'agguato dell'altro ieri, ha sostenuto che «il problema dell'ordine pubblico della città deve essere affrontato su scala nazionale».

La realtà criminale, secondo il magistrato, «è talmente diffusa da non poter essere combattuta con le sole armi della repressione».

Il procuratore ha infine sottolineato che a Napoli le strumentazioni tecnologiche a disposizione degli investigatori per rendere più efficace la lotta alla camorra e al crimine organizzato «sono carenti».

Mario Riccio



Una donna depone un mazzo di fiori

Franco Castano/Ap

conosce, eppure non li arresta mai. Girano per strada liberamente. Hanno trenta o quaranta persone alle loro dipendenze, in gran parte ragazzi, diciotto, diciannove anni, ma anche trentenni, regolarmente stipendiati con la "mesata". Spaccio di droga e estorsioni, a loro questo interessa. Prostituzione no, ce n'è pochissima. I ragazzi vengono usati per riscuotere, per "convincere" qualcuno a pagare, per ritirare la droga e distribuirla ai piccoli spacciatori. E qualche volta, dopo averli imbottiti di cocaina, gli danno una pistola in mano perché vadano a far fuori il tal nemico della banda rivale. Tutto qui. Non c'è da stupirsi poi se persone innocenti ci vanno di mezzo.

Schegge impazzite

E all'Arenella è andata pure bene, per come sono andate le cose poteva venir fuori un massacro. Se è camorra? No, la camorra non esiste più. Non c'è più un'organizzazione vera, non c'è più un solo capo, non ci sono più regole, come ai tempi di Cutolo per capirsi. Queste sono schegge impazzite, persone da niente che credono che basti scendere in strada con una pistola per imporre il proprio dominio. Piccole famiglie, fratelli, cugini, che polittano tra loro e si ammazzano per nulla. Di questo stiamo parlando, altro che camorra».

Un'analisi condivisa dagli investigatori. La camorra non c'entra in questa escalation di violenza culminata con la sparatoria dell'Arenella, c'entra la "cultura camorristica" che ha accompagnato la crescita dei ragazzini di allora, gli aspiranti "boss" di oggi, gli attori di questa folle rappresentazione, della guerra dei vicoli di Napoli. «E' proprio questo l'aspetto che ci preoccupa di più - spiega un funzionario della questura -.

Arrestare i killer dell'Arenella non è un problema, sarà magari questione di giorni, ma il prenderselo. Di solito sono personaggi talmente "piccoli" che nessuno si mette a rischiare per proteggerli. Tranne qualche elemento di un certo rilievo, queste persone non hanno una "rete di protezione", per così dire, e questo è un vantaggio. Anche se non dobbiamo dimenticarci che siamo a Napoli, e qui la collaborazione con le forze dell'ordine è tutta da ricostruire. Ma di personaggi del genere ce ne sono centinaia a Napoli pronti a fare quello che hanno fatto all'Arenella. Questo è il vero problema. Però attenzione: dire che questi assassini non sono camorristi è giusto, sostenere che la camorra non esiste più è un errore. La camorra c'è, eccome. Solo che è attratta da ben altri obiettivi, i grandi appalti, non certo l'estorsione o il traffico di droga. Un esempio? Il primo che mi viene in mente è il treno ad Alta Velocità. Lì in gioco ci sono i miliardi».

Andrea Gaiardoni

Il figlio: «Ti racconto la favola delle pistole»

Francesco e Alessandra, di 5 e 10 anni, figli di Silvia Ruotolo, sono rimasti nella loro abitazione di Salita Arenella. Ad accudirli c'è Michela, la sorella della donna uccisa. Il bambino, che era insieme alla madre quando i killer hanno fatto fuoco, si è svegliato nel cuore della notte e si è avvicinato alla zia: «Ti voglio raccontare una bella favoletta...». Poi Francesco ha cominciato a descrivere quei drammatici momenti vissuti durante l'agguato: «Correvano, gli uomini avevano le pistole, poi la mamma è caduta, e dalla fronte le usciva tanto sangue. Io l'ho aspettata davanti al cancello, ma lei non mi ha voluto più parlare...». L'agghiacciante testimonianza è stata riferita fra le lacrime da Michela Ruotolo nella chiesa dell'Immacolata, dove è stata portata la salma di Silvia. Il bambino, che rimase impietrito per tre lunghi minuti quando la madre venne colpita, ha chiesto alla zia con insistenza: «Ma quando torna mamma? Dove sta? Ma parlerà nuovamente con me?». E lei, Michela, a rassicurarlo: «Stai in ospedale, tornerà fra qualche giorno, quando guarirà dalle ferite». La signora Ruotolo ha parlato anche dell'altra nipotina: «Alessandra, invece, si è chiusa per tutto il giorno nella sua camera - ha continuato -. Mi ha detto che la madre le aveva raccomandato di studiare molto per preparare l'esame di quinta elementare. Le ho ripetuto che lei è già brava e le ho promesso che l'avrei accompagnata io all'esame. La piccola mi ha guardato delusa, poi ha risposto: "Tu non sei mia madre"». Alessandra ha saputo la tragica verità nel primo pomeriggio direttamente dal padre.

M.R.

Il reportage

Ora in città esplode la paura

«Adesso sparano anche sulla folla Schegge impazzite senza più capi»

DALL'INVIATO

NAPOLI. «Salita Arenella». «Oddio, dottò, proprio là vi devo portare?». Sì, proprio là, in quella stradina assurda che si arrampica sulle pendici del Vomero, troppo stretta per farci passare anche una sola macchina e che invece moto e motorini percorrono impunemente anche in discesa, contromano, sfiorando muri sbrecciati e persone a capo chino. Come i killer, l'altro ieri, all'ora di pranzo. Qualcuno, passando davanti alla grande cancellata verde dove è stata uccisa Silvia Ruotolo, si ferma a guardare i mazzi di fiori in terra, altri si segnano. La maggior parte tira dritto, e in fretta. In terra, sull'acciottolato, non c'è più alcun segno della sparatoria, né sguardi degli uomini e delle donne che vivono e lavorano in quel buco di strada. Facce terrorizzate, paura di parlare, paura anche solo di stare lì, paura che la prossima volta possa toccare a loro, perché stavolta c'è andata di mezzo una persona qualsiasi, e solo per un caso non è rimasto ucciso un bimbo.

La gente di Napoli ne ha viste tante, è gente abituata loro malgrado a convivere con la criminalità, in una città dove i criminali hanno sempre dettato legge, dove la corruzione, in un passato assai recente, ha creato non buchi, ma voragini nelle strutture dello Stato. Ma stavolta si è passato il limite. Girando per le strade del Vomero, ventiquattro ore dopo la sparatoria dell'Arenella, si ha l'impressione di una città semplicemente, drammaticamente spaventata. «Non sappiamo nulla di loro, chi sono, soprattutto cosa vogliono. Ma loro sanno tutto di noi». E' un uomo sulla quarantina, un meccanico, tuba blu e baffi folti. La sua officina è a pochi metri dal luogo della sparatoria. «Ho paura, non mi vergogno a dirlo. Ho paura perché anche la delinquenza è cambiata. Perché prima si ammazzavano tra loro, e se le deve dire la verità mi andava pure bene. Affari loro. Ora no. Hanno ammazzato una donna, una persona perbene, la conosco, era mia cliente da anni. Hanno rischiato di ammazzare un bambino piccolo. Questo vuol dire che può succedere a tutti, a me o a lei, adesso,

magari di nuovo qui. Ieri ho sentito gli spari, venivano da lassù, vicino al cancello dove è caduta quella poveretta. C'erano macchine ferme in mezzo alla strada, gente che scendeva, che scappava, che cercava riparo. Appena ho sentito i colpi ho tirato giù la serranda, non potevo rischiare che quelle bestie entrassero qui dentro. Ho riaperto quando è arrivata la polizia».

«Qualcosa è cambiato»

Qualche metro più avanti c'è un'altra officina, dove riparano motorini. Viene fuori un ragazzo, giovane, infastidito. Parla, e mentre parla s'allontana: «Un giornalista? No, oggi proprio non ho voglia di parlare. E poi è meglio se non ci viene da queste parti. E' un quartiere pericoloso il Vomero, lo sapete? Proprio una brutta zona» - ripete a voce alta, già dall'altra parte della strada.

Resta una domanda, a volerne scegliere una su tutte: chi è stato? Il "perché" no, saperlo diventa addirittura superfluo, nella certezza che sarebbe (sarà) comunque un perché

infinitamente piccolo di fronte alla gigantesca drammaticità della morte di una donna e, soprattutto, di ciò che gli occhi di quel bimbo di cinque anni hanno visto, la morte della mamma che lo teneva per mano, qualcosa d'impossibile da raccontare. Chi è stato, dunque. Per capirlo bisogna partire dal fatto che mai come in questi ultimi mesi la camorra si era spinta con tale frequenza così dentro la città, fino a toccare i quartieri centrali. Era rimasta per anni confinata all'estrema periferia, ancor più ai centri limitrofi. Quanto è accaduto mercoledì all'Arenella è la dimostrazione che qualcosa è cambiato nell'equilibrio dei poteri criminali. Si può perfino arrivare a mettere in dubbio che si tratti di camorra, per come quell'organizzazione è conosciuta. E' ancora una struttura verticistica con un potente nucleo centrale? No, non più. Soprattutto da quando sono stati recisi i legami con lo stato, con i ministri dell'epoca, con i massimi rappresentanti delle forze politiche locali e di polizia. Allora l'evidenza dice che a Napoli è in atto una guerra per

bande. Ce ne saranno un centinaio, strette al punto da rendere impossibile una convivenza, da rendere appetibile una strada, uno slargo, quando non è possibile controllare un rione intero. E tanto più basso è il livello di questi personaggi che si fanno strada nei vicoli, tanto più alto diventa il pericolo per la società.

Napoli è una città strana, piena di paradossi e di compromessi, capace di mostrarti un'immagine di serenità e un istante dopo di pericolo, straordinariamente bella eppure solo in parte e solo ufficialmente valorizzata. Così la gente. In queste ore di paura la prima, istintiva coraggia è quella della diffidenza. Ma basta un attimo perché tutto cambi, uno sguardo, una battuta, e quella diffidenza viene giù. Così si entra nel "dietro le quinte" della città, del Vomero, nella fattispecie.

A parlare è un uomo sui trent'anni che non ci sta a restare nella penombra del silenzio, che evidentemente ha voglia di far sentire alta la sua voce. «Volete sapere la verità? Tutti sanno chi comanda al Vomero, io stesso li conosco, la polizia li

Campobasso, un'inchiesta sulla morte di Armando Quadrano

Pentito suicida in cella con il gas

Aveva protestato per la scarsa sicurezza

DALL'INVIATO

CAMPORBASSO. Guardati a vista da poliziotti e carabinieri i familiari di Armando Quadrano, il «pentito» che l'altra sera s'è suicidato nel reparto di «massima sicurezza» del carcere molisano, hanno potuto vedere la salma del congiunto. Subito dopo il perito ha cominciato i suoi esami ed oggi il feretro tornerà a San Cipriano d'Avversano per i funerali. Armando Quadrano s'è ucciso intorno alle 22,30 dell'altra sera, infilando la testa in un sacchetto di plastica e mettendosi un tubo di gomma, collegato con una bombola di gas, in bocca. Una piccola «camera a gas» che lo ha ucciso in pochi minuti. È stato il suo compagno di cella a dare l'allarme. Preoccupato dalla sua lunga assenza è entrato in bagno pensando che si fosse sentito male e lo ha trovato morto.

Un suicidio «strano», avvenuto in una struttura dove dovrebbe essere garantita la massima sorveglianza, destinato a suscitare polemiche non fosse altro perché agli inizi del mese,

tra il quattro ed il cinque giugno, Quadrano aveva già tentato il suicidio tagliandosi i polsi assieme ad un compagno di detenzione. Erano state le guardie a bloccarlo. Chiedeva maggiore protezione, voleva che scattassero misure più idonee al suo stato di collaboratore di giustizia. Voleva che fosse approvato per lui il «piano» previsto per i pentiti. Ed aveva anche tanta paura del «clan dei casalesi» di cui aveva fatto parte e del quale, da qualche tempo stava raccontando tutto ai giudici. Suo fratello Giuseppe è accusato dell'assassinio di don Giuseppe Diana, il sacerdote assassinato il 19 marzo del 1994 nella sua chiesa di Casal di Principe, alle 7-30 di mattina mentre stava per andare all'altare a dir messa.

La paura di Armando Quadrano e quella degli altri pentiti che hanno fatto parte del «clan dei Casalesi», sembra essere più che giustificata: quattro morti ammazzati non più di sei mesi fa, in altrettante «vendette trasversali» (una delle quali rivolta proprio ai fratelli Quadrano), due

morti tre giorni fa, uno a lago Patria, l'altro assassinato in mezzo alla folla a S. Felice al Circeo. Il clan che fa capo a Francesco Schiavone è l'unico vero clan della camorra ancora in vita e con grande capacità operativa. Le altre bande sono ridotte a poche cose, a sparuti gruppi, specie nel napoletano. I «casalesi», invece, sono forti, mantengono inalterato il proprio potere economico nonostante le decine di sequestri di beni e dispongono all'estero di coperture solide, grossi capitali ed attività ben avviate.

Armando Quadrano aveva paura di questo, della potenza appena scalfita di una banda rimasta padrona del campo, in una zona dove le forze dell'ordine hanno pochissimi mezzi, pochissimi uomini e dove il controllo del territorio è tutto in mano alle gang criminali.

La Procura della Repubblica di Campobasso ha aperto un'inchiesta sul suicidio.

Vito Faenza

Risolto il giallo di Udine: l'assassino è uno studente di 16 anni. Ha confessato

Uccide la prof, «Mi aveva sgridato»

Santa Paglieco, 40 anni, assassinata un mese fa, dava lezioni private al ragazzo. Tradito dalle impronte.

ROMA. Ha ucciso la sua insegnante di inglese, tagliandole la gola, perché lo rimproverava per un compito andato male. Ha sedici anni, è di famiglia benestante e aveva qualche problema con gli studi il giovane che martedì ha confessato agli agenti della polizia di Udine di aver ucciso, il 13 maggio scorso, Santa Paglieco, 40 anni, durante una lezione privata.

Il ragazzo, come ha raccontato lui stesso durante l'interrogatorio di martedì, era a casa della sua insegnante e, poco dopo le 17, sentendosi umiliato per un ennesimo rimprovero sul suo rendimento, le ha tagliato la gola con un piccolo coltellino, infierendo poi sulla vittima con un mattarello. Subito dopo è uscito dall'appartamento della donna. Il cadavere è stato scoperto due giorni dopo, in bagno, da un'anziana vicina di casa, che ha le chiavi dell'abitazione. I familiari della Paglieco, che non è sposata e che passava le sue giornate tra scuola, casa e parrocchia, si erano allarmati non sentendola per due giorni e avevano chiesto alla vicina,

di andarsene a controllare.

Il giovane omicida, pochi amici molto computer e tanta televisione, è stato abile a sviare le indagini della polizia: sentito come primo testimone, è infatti lui l'ultimo ad aver visto la Paglieco viva. Ha raccontato che la vittima aveva risposto al citofono poco prima della fine della lezione, verso le 17 e 20, e di aver sentito l'insegnante che diceva «sali». Ha poi riferito di essersi andato subito dopo. Una versione che sembrava credibile dal momento che la studentessa dell'ora successiva, sentita anche lei dalla polizia, ha dichiarato di non aver ricevuto risposta, quando ha suonato il capannello intorno alle 17 e 35. Gli investigatori si sono dunque concentrati su quei 15 - 20 minuti e sulla ricerca del fantomatico ospite: l'omicida doveva essere qualcuno che la vittima conosceva e che ha fatto entrare, non c'erano infatti segni di effrazione sulla porta d'ingresso.

A convincere la polizia che l'assassino fosse il giovane studente sedicenne, ritenuto invece credibile do-

po il primo interrogatorio, è stato il lavoro della scientifica: c'era infatti l'impronta di una mano insanguinata nel bagno di Santa Paglieco, sul water, vicino al suo cadavere. Durante gli interrogatori gli investigatori hanno preso le impronte digitali di tutti i testimoni e quella del ragazzo coincide con l'altra trovata nel bagno della vittima. Decisivo è stato anche, come ha riferito il questore di Udine Paolo Comelli durante una conferenza stampa, il ritrovamento del coltellino, delle scarpe e dei pantaloni macchiati di sangue, di cui il ragazzo si era liberato il giorno stesso dell'omicidio. Martedì sera dunque la confessione, senza particolari emozioni o segni di pentimento, di fronte agli agenti che si sono presentati a casa del giovane. Ora l'inchiesta passa per competenza dalla procura di Udine a quella per i minori di Trieste. Il ragazzo è per il momento ospite di una casa di accoglienza per minori nel triestino, in attesa dell'udienza di convalida da parte del gip.

Epilogo sorprendente, e gli stessi

inquirenti sottolineano come «lo sconcerto superi la legittima soddisfazione per la conclusione delle indagini». L'aspetto più agghiacciante, oltre alla ferocia del delitto, sembra proprio essere il movente. Il giovane non aveva dato precedentemente segni di squilibrio. Aveva avuto dei problemi con la scuola, si era infatti ritirato da un istituto professionale per il suo scarso rendimento. La famiglia, benestante e stimata nel quartiere, il padre è un pubblico funzionario in pensione, aveva deciso di fargli sostenere l'esame da privatista e così il ragazzo prendeva lezioni private di varie materie. Per l'inglese, i genitori, che hanno anche un figlio più grande, avevano pensato di affidarlo a un'insegnante di fiducia: Santa Paglieco era infatti un'amica di famiglia. L'omicida è descritto da chi lo conosce come una persona timida, non aggressiva e solitaria: «difficilmente rispondeva al saluto degli adulti - ha detto di lui un vicino.

Fabrizio Nicotra